Una vita vissuta al limite

Franco Mercurio

"Di pensiero in pensiero, ritessei la mia vita intiera, ne vidi le lacune, il non riuscito, l'incompleto, il mancato, e prima di morire vò fare la mia confessione e chiedere ammenda". Con questa riflessione buttata quasi a caso, a mò di postfazione della sua autobiografia, Saverio Altamura ormai ultrasettantenne decideva di licenziare la sua interpretazione della propria vicenda umana, politica ed artistica.[1]

Aveva cominciato a mettere mano alla sua autobiografia già verso la fine del 1883[2] in un momento di particolare scoramento, probabilmente anche a seguito del rifiuto del ministero di accogliere la sua candidatura a professore presso l'Istituto di Belle Arti in Napoli.[3]

Come è ovvio nelle autobiografie si tende a mettere in luce quel che si vuole. E Saverio Altamura avverte il bisogno di giustificare prima di tutto a sé stesso "le lacune, il non riuscito, l'incompleto, il mancato" del proprio percorso di vita, giacchè è ormai consapevole che molto della sua storia personale andava ricondotta a queste quattro categorie. Non si tratta di una questione di poco conto se si mette in relazione questa consapevolezza matura con la parte centrale della sua vita artistica in cui si considerava dotato di particolari virtù profetiche e convinto di dover attendere ad un'alta missione.

Ancor più complessa è la 'gestione' della sua vicenda politica che attraverso l'autobiografia sembra volutamente descritta in tono minore, quasi a prendere le distanze dagli eventi che lo hanno visto, se non protagonista principale, quanto meno attivo partecipante.

Le informazioni che provengono da altre fonti, fortunosamente giunte fino a noi,[4] restituiscono tuttavia un profilo del personaggio leggermente diverso da quello che Altamura con particolare abilità è in grado di tratteggiare nel racconto della sua vita. Già, perché l'intera operazione autobiografica di Altamura in gran parte risiede nella necessità di storicizzare se stesso e di collocarsi nell'ambito di quell'Ottocento risorgimentale che anche lui percepiva come ormai irrimediabilmente passato. È Altamura che definisce il profilo scapigliato e romantico della sua vita giovanile vissuta al limite e fuori da ogni canone borghese ottocentesco. È Altamura che orienta i posteri, e giustifica a sé stesso le sue eccentriche scelte di vita. Patria, arte e donna sono gli architravi autobiografici che egli inventa con una particolare maestria per spiegare le ragioni di quelle lacune, del non riuscito, dell'incompleto e del mancato che accompagneranno l'uomo, l'artista ed il politico. Perché è evidente che ha avuto sia con la patria che con l'arte e le donne un rapporto difficile, spesso non riuscito, incompleto o mancato.

Francesco Saverio Altamura era nato a Foggia il 22 agosto del 1822 in via Polare, una straduzza nel quartiere settecentesco che era sorto per suturare il centro storico con il convento degli osservanti di San Pasquale sul tratturo di Camporeale, dove il giovane ceto medio impiegatizio si confondeva con il ceto medio produttivo locale. La città da qualche tempo stava vivendo un'evoluzione sociale ed urbanistica che affondava le sue radici in un Settecento particolarmente fervido in quanto ad uomini e ad idee. Era la città borghese di un Ottocento meridionale che guardava con riconoscenza al decennio francese e alle innovazioni istituzionali introdotte in quel tempo. Era la città borghese che si stava dotando di nuovi simboli distintivi, adeguati al rango di capoluogo di

…tto di Francesco Saverio Altamura,
…fia, 1880 circa.
…Museo Civico.

provincia: il teatro, la biblioteca, la passeggiata neoclassica che lungo l'asse della Chiesa di san Francesco Saverio, il largo di Gesù e Maria, l'Orfanotrofio e l'annessa chiesa di Santa Maria in Nives arrivava all'imponente pronao della villa comunale, pensata come luogo di passeggio in carrozza della borghesia foggiana.

La famiglia di origine di Altamura era di estrazione urbana. Non aveva alcun collegamento con le industrie agricole e pastorali, che pure rappresentavano il nerbo della ricchezza e dell'economia locali. Affondava le sue radici nel prestigio della città mercantile, dei negozi e delle arti liberali e non in quella che ritraeva dalla campagna agi e ricchezze. Il nonno paterno, da cui aveva preso il nome, era notaio regio e lo zio Felice svolgeva l'attività di farmacista. Suo padre Pasquale doveva proprio alla rivoluzione istituzionale dei napoleonidi le proprie fortune. Era un funzionario del demanio pubblico e delle tasse, le più moderne ed innovative branche della burocrazia napoletana, e sarebbe passato a lavorare a Salerno e concludere la sua carriera impiegatizia ad Avellino, portando con sé la famiglia.

Non da meno era il ramo materno. Sua madre Sofia apparteneva ai Perifano, una famiglia di origine greca, dedita ai negozi, che era presente in città già nella seconda metà del Settecento. Il fratello di Sofia e quindi zio di Altamura era Casimiro, un intellettuale di primo piano nella città, che sarebbe divenuto nel 1834 il primo direttore della biblioteca civica, scrivendo alcune opere erudite, ma soprattutto individuando per la prima volta l'Argirippa diomedea, ricordata nell'Eneide, nelle rovine dell'Arpi daunia alle porte di Foggia.

È in tale contesto sociale ed intellettuale che nasce e cresce il giovane Saverio, imbevendosi di giudizi critici nei confronti del Borbone mormorati a bassa voce per timore della repressione successiva ai moti carbonari del '20 da parte della polizia del Principe di Canosa.

Non ci troviamo di fronte ad un contesto familiare particolarmente politicizzato, ma sicuramente in un ambito in cui la critica politica viene esercitata con consapevolezza, al punto che molti anni dopo nella sua autobiografia Altamura avrebbe ricordato una sua "fanciullezza fra discorsi più o meno chiari di congiure, di glorie militari, di patriottismo". Si trattava di concetti e soprattutto di una modalità di approccio, che avrebbero accompagnato il Nostro lungo gran parte della sua vita.

Ma avrebbe pesato in particolare quella sua visione personale della vita e la sua speciale inclinazione ad immergersi nelle situazioni e lasciarsi trasportare dagli eventi. Si trattava di un aspetto del suo carattere che avrebbe preso forma compiuta proprio durante i decisivi anni del Risorgimento italiano fra il 1846 ed il 1866.

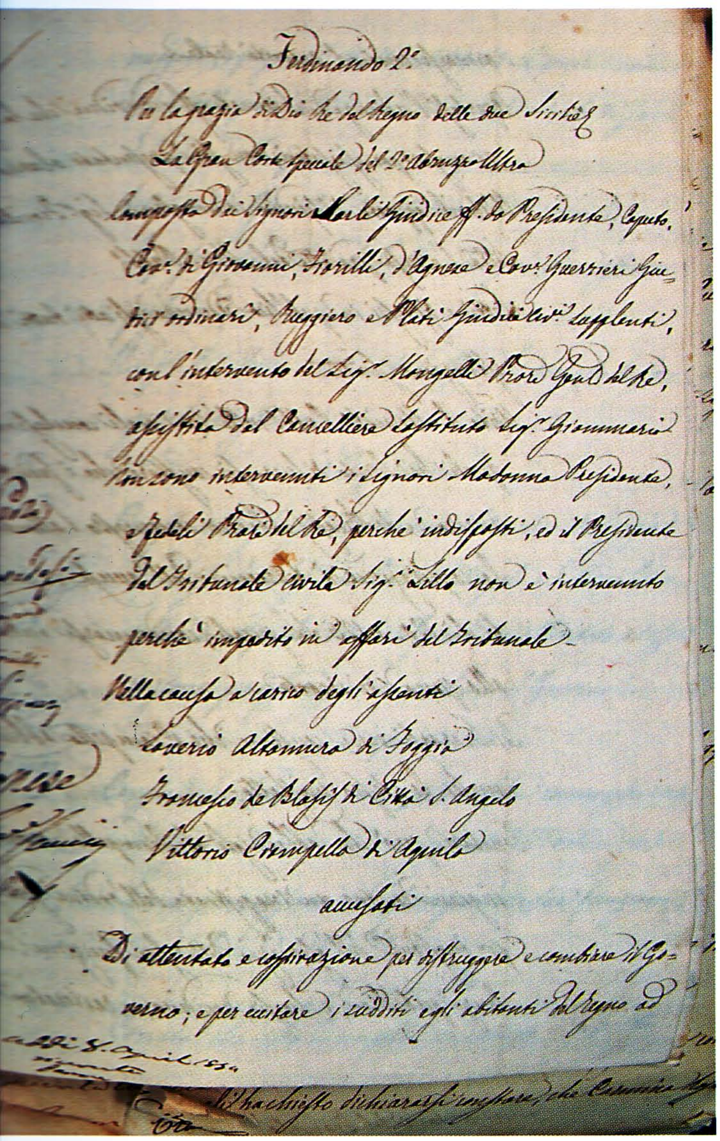
Per lui, come peraltro anche per suo fratello Antonio, i genitori avevano stabilito un percorso che lo avrebbe dovuto portare, dopo gli studi a Napoli, ad esercitare l'arte medica, per rimanere in quell'ambito dei saperi e delle professioni urbane, ricercate degli Altamura. L'esperienza universitaria napoletana avrebbe determinato una svolta radicale nel giovane Saverio, spingendolo quasi naturalmente alla pittura e poi all'attività artistica.

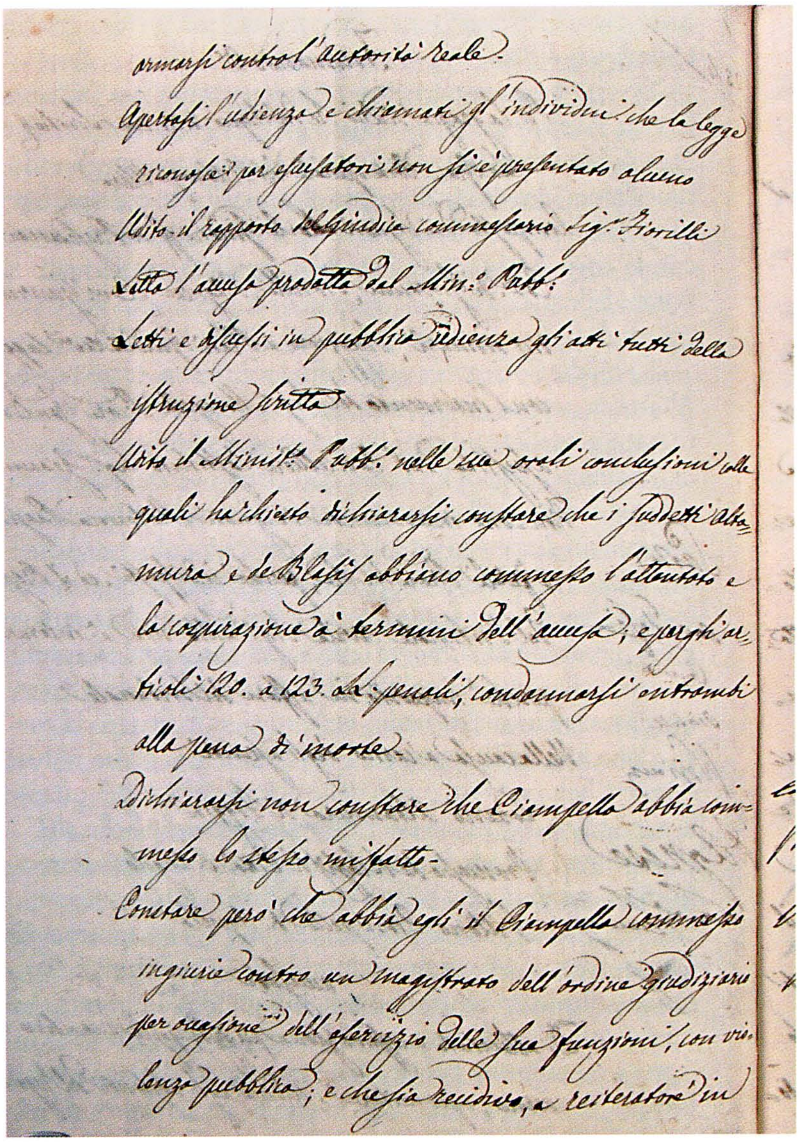
È lo stesso Altamura che tratteggia questo passaggio decisivo, dietro cui si nascondevano già i fondamentali tratti del suo carattere che avrebbero ricoperto una parte rilevante nella carriera del pittore. "Il male cominciò quando cominciai a far la pratica negli ospedali e nei teatri anatomici. L'esercizio delle scienze mediche induce negli animi di chi le professa sentimenti di incredulità e di cinismo. Non veder uscir da sotto al coltello od al bisturi mai una farfalla o una crisalide o qualcosa d'etereo che se ne vola al cielo, rende i giovani materialisti."[5] È, dunque, più sulla base di un rifiuto che di una inclinazione personale che Altamura cerca strade alternative che lo portano ad entrare prima in contatto con il mondo delle belle arti e poi tentare e riuscire a farne parte.

L'incontro con la politica ed i fremiti risorgimentali avviene quando, dopo aver vinto un pensionato, che oggi equivarrebbe ad una borsa di studio, si reca a Roma per un corso di perfezionamento in pittura. Era il tempo della proclamazione di Pio IX nel 1846 e la Città Eterna, come gran parte delle città italiane, era scorsa da un fremito di rinnovamento, in cui la migliore gioventù del tempo chiedeva a viva voce ai governanti italiani di avventurarsi in una improbabile guerra d'indipendenza. La promulgazione della costituzione ai loro occhi sembrava essere il primo fondamentale atto di autonomia politica dalle tutele internazionali imposte agli staterelli italiani dall'Austria-Ungheria, la cui diplomazia era uscita vincitrice dal congresso di Vienna.

Saverio Altamura aveva potuto assaporare quell'aria di trasformazione, che aveva nel primo Pio IX uno dei principali propugnatori, e non fu difficile riportare quel suo entusiasmo giovanile a Napoli.[6] "L'eco di questo nome" avrebbe scritto "mi seguì in Napoli, dove feci ritorno; ed una sera stando riuniti nel Caffé de Angelis con Achille Vertunni. Diomede Marvasi, Camillo de Meis, Luigi La Vista, ed io raccontando con giovanile calore i fatti di Roma, le speranze dei liberali, gli entusiasmi al popolo, inconsciamente eruppe lo stesso grido dai nostri petti, e ponendoci alla testa di una folla di popolo, percorremmo la via di Toledo fino alla Reggia."

Si era alla vigilia del natale del 1847 ed era evidentissimo il fervore indipendentista che si respirava nelle principali città italiane. La presenza politica e militare austriaca era sempre più mal tollerata e la parola d'ordine dei primi risorgimentali era quella di ottenere in ciascuno stato regionale la costituzione. L'Italia era ancora ben lungi da venire ed era perfino


Ferdinando 2°
Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie &
La Gran Corte Speciale del 2° Abruzzo Ultra
Composta dei Signori Carli Giudice ff. da Presidente, Caputo,
Cav. de Giovanni, Fiorilli, d'Agnese e Cav. Guerrieri Giu-
dici ordinari, Ruggiero e Vlati Giudici Civ. Supplenti,
con l'intervento del Sig. Mongelli Proc. Gen. del Re,
assistita dal Cancelliere sostituto Sig. Giammario
Non sono intervenuti i Signori Madonna Presidente,
Fedeli Proc. del Re, perchè indisposti; ed il Presidente
del Tribunale civile Sig. Lillo non è intervenuto
perchè impedito in affari del Tribunale.
Nella causa a carico degli assenti
Saverio Altamura di Foggia
Francesco de Blasiis di Città S. Angelo
Vittorio Ciampella di Aquila
accusati
Di attentato e cospirazione per distruggere e cambiare il Go-
verno; e per eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad


armarsi contro l'autorità reale.
Apertasi l'udienza e chiamati gl'individui che la legge
riconosce per [illegible] non si è presentato alcuno
Udito il rapporto del Giudice commessario Sig. Fiorilli
Letta l'accusa prodotta dal Min. Pubb.
Letti e discussi in pubblica udienza gli atti tutti della
istruzione scritta
Udito il Minist. Pubb. nelle sue orali conclusioni colle
quali ha chiesto dichiararsi constare che i suddetti Alta-
mura e de Blasiis abbiano commesso l'attentato e
la cospirazione a' termini dell'accusa; e per gli ar-
ticoli 120. a 123. LL. penali, condannarsi entrambi
alla pena di morte.
Dichiararsi non constare che Ciampella abbia com-
messo lo stesso misfatto.
Constare però che abbia egli il Ciampella commesso
ingiurie contro un magistrato dell'ordine giudiziario
per occasione dell'esercizio delle sue funzioni, con vio-
lenza pubblica; e che sia recidivo, e reiteratore in

2. Due pagine estratte dal processo
a carico di Altamura Saverio e sentenza di morte,
1 ottobre1853.

L'Aquila, Archivio di Stato,
Fondo della Gran Corte Criminale,
Prot. n. 1141.

nelle speranze dei più accesi democratici più un'idea che un obiettivo politico.

Saverio aveva cominciato a respirare quest'aria frizzante in casa Poerio e si era avvicinato progressivamente alle idee liberal-democratiche, anche perché sembravano meglio aderire alla sua idea di funzione maieutica dell'arte e al significato sociale e politico del suo lavoro. Il primo contatto diretto con la corte borbonica gli avrebbe, peraltro, confermato la bontà delle sue scelte contestatrici fino a spingerlo verso posizioni decisamente antiborboniche.

La madre Sofia aveva usato tutti i suoi buoni uffici perché Altamura potesse entrare nella sfera di attenzione del re. Era riuscito a vendere un dipinto a contenuto biblico al fratello di Ferdinando, quasi un viatico per poter entrare nelle grazie del re. L'incontro di Altamura con Ferdinando ebbe tuttavia un impatto disastroso sia sul piano professionale che su quello politico. L'incidente riguardò il maldestro gesto provocatorio di Saverio che sottopose a Ferdinando un bozzetto su Pio V, procurando la stizzita battuta del re sui papi giacobini, in aperta allusione alla politica liberale di Pio IX. Messo, dunque, a tacere in malo modo, nell'artista si fece largo la convinzione che dalla monarchia borbonica si sarebbe potuto ottenere ben poco sul piano delle libertà civili e, per quanto lo riguardava, sul piano del rinnovamento delle belle arti.

Anche ad anni di distanza Altamura non avrebbe ammesso che si trattò di una bella e buona provocazione giovanile. Nell'ermeneutica dei significati, che proprio Altamura svela ("un quadro non è per me un problema di colorito, ma l'occasione di vestire con forme sensibili un'Idea"), un qualsiasi riferimento a qualsiasi papa Pio fatto nel 1847 avrebbe indotto a pensare alla politica filodemocratica di papa Mastai Ferretti, così come quel "Dio lo vuole" ne *La morte del crociato*, che dipinge nello stesso periodo rimanda ai significati politici del neoguelfismo che proprio in quel tempo stava assumendo la dignità di proposta politica.

Ma nonostante tutto questo, sia le 'provocazioni' artistiche che le chiassate serotine lungo via Toledo al contraddittorio grido di "via Pio IX, viva il Re, viva l'Italia" rimanevano sostanzialmente esuberanze studentesche e giovanili più vicine alla goliardia che alla rivoluzione, che gli avrebbero comunque aperto i cancelli del carcere.

Quegli schiamazzi serali che andava facendo con i suoi amici al caffè avevano, infatti, finito per assumere nel giro di poco tempo una connotazione politica filocostituzionalista al punto da determinare la reazione della polizia borbonica. La breve carcerazione gli avrebbe in ogni caso consentito di entrare in relazione con i principali esponenti del risorgimento napoletano, facendosi apprezzare in quanto a dedizione e slancio. Ma sarebbe, comunque, stato il particolare clima politico che si respirava in città a trasformare l'arresto di quel gruppo di studenti, fra cui spiccavano anche alcuni rampolli della nobiltà napoletana, in un evento precursore del '48 napoletano e dell'agognata costituzione.

"Nelle carceri di San Francesco e Santa Maria Apparente praticavano ad ogni ora del giorno amici e parenti de' detenuti" avrebbe scritto un anonimo in un cronaca pubblicata durante la reazione postquarantottesca, la cui circolazione fu vietatissima dal nuovo governo borbonico.[7]

> Avvenne dunque che quando le prigioni di San Francesco accolsero i nuovi ospiti arrestati per i fatti della sera del 14 dicembre, sollecitati una quantità dè primi nobili napoletani e forestieri vi accorsero a visitarli. A migliaia si contavano le persone che salivano quelle scale e attraversavano què cancelli nel corso della giornata. Ed equipaggi, dè più signorili, stavano ad ognora fermati dinanzi al cortile... La prigione di stato era addivenuta un vero club politico: vi si discorreva di tutte le novità politiche; vi si agitavano tutte le opinioni, e vi si discutevano i mezzi come almeno far onta ad un governo vigliacco e dispotico per obbligarlo a rientrare nelle vie della legalità e della giustizia.

Era, quindi, questo l'ambiente che consentiva ad Altamura di rafforzare le sue convinzioni anche in ordine alla funzione civile della pittura e delle belle arti. Quando, infatti, sull'onda delle insistenti richieste dell'opinione pubblica che contava, Ferdinando II si decise a promulgare la costituzione e ad istituire un fragilissimo parlamento, Saverio – che in quei pochi giorni di carcere aveva fatto diversi ritratti ai suoi compagni prigionieri ed aveva discusso a lungo sul rapporto fra società ed arte – riesce a ritagliare uno spazio politico del tutto innovativo. Si era fatto promotore convinto della necessità di una riforma degli istituti napoletani di belle arti ed era riuscito a convincere l'amico Carlo Troya, in quel mentre presidente del consiglio dei ministri, a far istituire una commissione "straordinaria e temporanea per proporre delle riforme all'Istituto di belle arti", di cui faceva parte proprio Altamura.[8] Era evidente in Saverio il tentativo di svecchiare la didattica delle belle arti, anche con valenze politiche e sociali molto marcate.

Gli eventi successivi che avrebbero portato allo scioglimento del parlamento, alle barricate del 15 maggio, alla sua fuga da Napoli e alla fine dell'esperienza costituzionale non avrebbero consentito di sedimentare l'agognata riforma dell'istruzione artistica napoletana. Anzi sul piano politico avrebbero alimentato ancor più l'acceso sentimento antiborbonico, che poi si sarebbe evoluto in un atteggiamento filopiemontese, in realtà poco convinto, in sintonia con l'orientamento di molti esuli napoletani.

Nella sua autobiografia Altamura con rade ma efficaci

pennellate descrive il convulso momento barricadiero, che lo avrebbe visto perfino ferire/uccidere due giovani soldati borbonici nelle concitate ore pre-insurrezionali del maggio napoletano. Sul piano formale il governo costituzionale era ancora nelle sue facoltà quando Saverio, preoccupato dei risvolti polizieschi e temendo per la sua libertà, fugge dall'amico d'Ayala, che invece stava ricoprendo il delicatissimo ruolo di intendente dell'Aquila.

Saverio in quei giorni vive pienamente la delusione dei democratici napoletani, la fine di un'illusione rivoluzionaria e la definitiva consapevolezza del volto reazionario di Ferdinando II. Si trattava di una situazione comune all'intero movimento democratico italiano, che si vide costretto nel giro di pochi anni a cedere il passo ad un programma unitario guidato dai moderati, che avevano trovato nella monarchia sabauda il punto di riferimento nazionale. La fallimentare esperienza della Repubblica Romana e l'inevitabile consecutivo scivolamento di Pio IX su posizioni sempre più conservatrici, i timori ed i tentennamenti di Ferdinando II che si erano tramutati un una aspra reazione antiliberale avevano finito per allontanare i patrioti locali in un esilio non solo fisico, ma soprattutto ideale. Era nel biennio 1848-49 che si consumava definitivamente ogni velleità dei democratici napoletani di vedere un rinnovamento italiano che potesse nascere intorno a Ferdinando o dei democratici cattolici di vedere crescere il movimento neoguelfista intorno alle istanze di democrazia che Pio IX aveva pure condiviso nei primi mesi del suo pontificato.

Insomma Altamura vive completamente le speranze e le delusioni di un velleitario movimento rivoluzionario quarantottesco e si inchina alla definitiva resa del movimento insurrezionale e repubblicano alla più solida e realistica "consorteria" che avrebbe guardato con interesse e favore al Piemonte e alla sua "guerra regia".

Il sentimento antiborbonico doveva ulteriormente estendersi ed approfondirsi a seguito della reazione post-quarantottesca, quando la magistratura borbonica pose in essere una serie di clamorosi processi politici, finalizzati all'eliminazione fisica dei democratici. Saverio Altamura si trovò "imputato di attentato, e cospirazione per distruggere il Governo, e per eccitare i sudditi e gli abitanti della Provincia di Aquila ad armarsi contro l'autorità reale", in un importante processo politico che ebbe come maggiore imputato Mariano d'Ayala. Si trattò di un processo indiziario, senza peraltro che fosse stato commesso alcun reato, che non fosse l'intenzione di resistere alle truppe borboniche. La sentenza di condanna a morte di Saverio Altamura, che veniva notificata ai suoi parenti il 10 agosto 1853, parla da sola e fa comprendere le ragioni profonde del sentimento antiborbonico che accompagnò Altamura ad i patrioti napoletani per tutto gli anni Cinquanta:[9] un sentimento che si inviluppò al punto tale da far perdere qualsiasi residua convinzione dei liberali meridionali di riformare il regno di Napoli dall'interno. Erano quelli gli anni in cui i risorgimentali meridionali smisero gli abiti dei patrioti napoletani per accettare la condizione di sudditi savoiardi nella estrema speranza di diventare un domani, comunque, italiani.

L'episodio dell'Aquila fu rievocato successivamente quando Angelo Camerini, divenuto deputato del Regno, nel 1865 per giustificare il suo ruolo di teste "borbonico" in quel processo, ritornò sul fatto, aprendo ulteriori squarci che mettono ancora meglio in luce il carattere impetuoso e passionale di Altamura, che stride molto con l'agire politico meditato.[10]

Come si diceva, l'esito del processo avrebbe visto la condanna a morte in contumacia, dal momento che Altamura era fuggito senza peraltro troppe difficoltà a Rieti insieme a Mariano d'Ayala per poi trasferirsi a Firenze per oltre un decennio. Nella sua biografia Altamura ancora una volta riduce all'essenziale la vicenda politica, quasi a volerne prendere le distanze, e dopo aver menzionato la sua condanna a morte in contumacia, in cui forse non credeva nessuno, si lascia prendere dalle rievocazioni sentimentali ed artistiche del suo primo periodo fiorentino.

Ma ormai sembra progressivamente scomparire dall'orizzonte dell'artista l'impegno politico, o almeno quel tipo di impegno politico che lo aveva visto attivo protagonista nel '48 napoletano. Perché Altamura è impulsivo, portato all'azione più che alla meditazione. A Firenze, sebbene continui a frequentare i vecchi amici di cospirazione, alcuni dei quali assurti ad incarichi anche rilevanti, egli preferisce guardarsi intorno e confrontarsi con i colleghi sul dirompente significato della neonata fotografia o si lascia avvolgere dalle suggestioni del medioevo toscano, da cui trae ancora spunti pittorici e metafore risorgimentali. L'interesse per la politica attiva sembra affievolirsi, proprio quando i postulati del risorgimento moderato italiano stanno diventando paradigmi da cui è impossibile sottrarsi: l'unico stato italiano a mantenere la costituzione è quello piemontese, l'unico governante italiano disposto a rimetterci di suo per l'unificazione italiana è il Savoia, l'unico lembo italiano disposto ad ospitare i patrioti esuli napoletani, oltre all'appendice toscana, è ormai il Piemonte. Intorno a Ferdinando e a Pio IX la diplomazia sabauda era riuscita a costruire una muraglia cinese. Lo stesso irriducibile repubblicano quale era Giuseppe Garibaldi sarebbe arrivato alla conclusione che l'unificazione italiana poteva avvenire solo se vi era l'egida savoiarda.

Altamura non sembra curarsi del dibattito politico e degli scontri, anche aspri, fra le diverse anime del risorgimento italiano. Nel decennio fiorentino ha riorientato la sua vitalità dal politico al privato. Ma anche in questo caso egli sceglie

situazioni di confine, sposando prima l'eccentrica figlia[11] di un patriota greco per poi lasciarla tornare in Grecia con due dei suoi tre figli e mettersi con Jane Benhman Hay, che gli darà due figli, una gentildonna inglese giunta a Firenze forse più alla ricerca di sé che di ispirazioni pittoriche. Non si cura particolarmente della sua situazione finanziaria e alle soglie dei quarant'anni nel momento dell'azione si ritrova semplicemente ad agire con immutato ardore e spirito giovanile per l'indipendenza e la costruzione della nuova Italia. Nel 1860 corre a Napoli incontro a Garibaldi, preceduto dalla sua fama di patriota esule condannato a morte per la libertà.

"Tornato in patria con trionfo dè principi per quali avevo sofferto prigionia, esilio e condanna di morte in contumacia, avrei potuto trarne partito, ma per un certo pudore e dignità, non volli profittarne, pensando ch'ogni cittadino ha l'obligo di servire, ed all'occasione soffrire per il bene del suo Paese. E vivo povero, ma sotto l'usbergo del sentirmi puro" avrebbe ricordato successivamente con orgoglio e qualche punta di rammarico nella sua autobiografia.[12] Ma nella realtà in questi veloci pensieri si cela molto del 'non riuscito', 'incompleto' e 'mancato' altamurano.

Sul piano politico non riesce a tesaurizzare il proprio passato. Certamente viene gratificato dell'ambito onore di essere nominato decurione di Napoli. Con quella carica egli può riprendere finalmente il vecchio progetto quarantottesco di riforma degli istituti artistici napoletani, ma non riesce a cavarne nulla. È anche vero che la sua fama più politica che artistica gli consente di ottenere commesse da parte del governo e di Vittorio Emanuele,[13] che egli apparentemente in modo altruistico dirotta su altri suoi colleghi, ma invero lo rode quel merito 'politico' che prevale agli occhi del re su quello 'artistico'.

Sul piano personale deve ormai registrare una netta rottura con la famiglia, soprattutto con il fratello Antonio – quello che aveva la testa sulle spalle – che gli rimprovera sia la scarsa attenzione alle sue finanze, sia il disinteresse nel saper cogliere, ormai quarantenne, le opportunità prospettate dal suo passato politico, sia il rapporto con Jane, alla quale viene addebitata l'accusa d'aver frantumato il suo primo matrimonio. È un tale coacervo di situazioni 'non riuscite', 'incomplete' e 'mancate' che lo convincono ancora una volta a mutare rotta. Se nel '48 era stato obbligato a fuggire da Napoli e scegliere la via forzosa dell'esilio, nel '62 la strada dell'esilio è frutto di una scelta volontaria. Decide allora di dimettersi dal consiglio comunale, abbandona il progetto di riforma della pinacoteca di Capodimonte, rifiuta la presidenza dell'Istituto di Belle Arti e fugge nuovamente a Firenze. Ma ormai è un artista, un uomo che non è ancora consapevole di essere in mezzo ad un guado da cui, peraltro, non saprà esattamente come uscire.

Solo a molti anni di distanza Altamura avrebbe finalmente avuto il coraggio di ammettere le proprie responsabilità quando scriveva: "Il secondo errore ho commesso quando tornato a Napoli il 61 col trionfo dell'idea che vagheggiavo detti la dimissione di Decurione ad Andrea Colonna allora sindaco, lasciai incompleto l'ordinamento della Pinacoteca di Capodimonte da me iniziata, ed altre commissioni pendenti."

Ma in quel tempo il carattere impulsivo di Saverio non gli consente ancora di comprendere il significato profondo del tempo che passa e della caducità della vita. Quando era giovane studente di medicina aveva semplicemente rimosso la morte, assumendo a propria difesa la cristallizzazione del tempo in una eterna adolescenza, affidando alla pittura il suo presente ed il suo futuro, inconsapevolmente il compito di sopravvivere a se stesso. È nella prima metà degli anni '60 che prende forma sempre più traumaticamente il suo disincanto.

Intanto deve scoprire che le sue vicende politiche del '48 non fungono da passepartout ovunque in Italia. Deve sperimentare insieme a grande parte dei patrioti napoletani che la nuova Italia non aveva ancora gli italiani, e che soprattutto si stava profilando una condizione di disparità fra patrioti meridionali e patrioti settentrionali. Lui aveva abbandonato Napoli per Firenze perché immaginava di partecipare alla formazione ideale, morale e civile del nuovo stato, ed invece deve prendere atto che l'unificazione dell'Italia stava paradossalmente scavando un solco divisorio fra nord e sud.

"Le loro maniere cangiarono natura; da cortesi ed ospitali ch'erano verso chi veniva bandito dal proprio paese, diventarono malcontenti ed un tantino scontrosi a chi ci veniva e ci restava per diritto. E questo lo sperimentai perfino con i miei compagni d'arte."[14] Siamo ad una considerazione quasi di carattere antropologico che faceva Altamura nella sua autobiografia. Ma non era diversa dalle riflessioni politiche che aveva fatto al padre in una lettera del '64 quando raccontava le proprie sensazioni in ordine ad un difficile rapporto fra nord e sud.

> La cosa dell'unità è molto difficile ad attuarsi. Si richiederebbe maggiore virtù che noi forse non abbiamo. Il brigantaggio, questo cancro doloroso delle nostre Provincie, è grande ostacolo. Con i mali della coda in generale vengono i danni del particolare. Vi è manco di pecunia.
> Il governo pensa farne economia ad avere quattrini con imposte nuove ed altro.
> ... In generale si ha una certa antipatia per i meridionali, non mi hanno fatto buon viso. Gli artisti mi han fatto lodi pel quadro ma tutto quello che sapeva di governo, zitti e qualcuno brutto muso. Io però mi sono un poco industriato a tutto questo. Lascio passare

BIBLIOTECA COMUNALE DI FOGGIA

– Primi anni – Cap.° 1°:

L'antica Apulia, e proprio Foggia fu la terra dove nacqui.

Da mio Padre e da varii suoi amici, da bambino, udiva parlare d'una certa setta di Carbonari, e di certi briganti famosi a nome Vardarelli.

2

E mi ricordo che un giorno mio Padre mostrommi una grotta, nella quale questi Eroi, che tali parevano alla mia fantasia di fanciullo, dopo aver prima patteggiato col Governo della loro impunità, furono obligati a rifuggiarsi, ed in questa grotta erano tutti miseramente periti abbrustolati da covoni di paglia ivi raccolti.

Credo che mio Padre fosse un tantino Carbonaro, tanto era il calore, col quale parlava di questi fatti. ~~Ed~~

Un altro nome ~~risuonava pure~~ usciva spesso dalle sue labbra ed era quello di Gioacchino Murat, sotto il quale aveva servito. Ed, una certa battaglia di ~~[illegible]~~ Antrodoco entrava spesso ne' suoi discorsi.

Così filtrarono nella mia mente i primi germi di setta, di cospirazioni, di Patria.

Lo seguiva, come un cagnolino, nelle lunghe passeggiate diurne per la vasta pianura del Tavoliere di Puglia

[illegible]

Vita ed Arte

1

Appunti - ~~della mia vita~~

12 Novembre 1883 -

n. 6656

Vol. 1°

> e vado per la mia strada. Sentono che io sono di spiriti liberi che non porto la croce all'occhiello, che non levo il cappello fino a terra, come qui sogliono fare, che qualche volta parlo franco e questo li adombra.[15]

La risposta di Altamura a queste delusioni politiche è simile a quella che aveva cercato di dare negli anni del suo primo esilio fiorentino. Si chiude nel privato e si concentra sulla sua produzione artistica, portando però dentro di sé un senso di disagio che gli deriva dalla consapevolezza che quell'anelito di speranza che nel '48 si annidava nell'idea di costruire l'Italia si era lacerato. E con il suo disfacimento vedeva venir meno anche la base della funzione della sua pittura, che doveva "vestire con forme sensibili" l'Idea.

È, dunque, la delusione dell'Altamura patriota che produce un impensabile riverbero sull'Altamura artista, mettendo in crisi il quadro di quelle poche certezze che il pittore foggiano era riuscito a costruire negli anni precedenti. Verso la metà degli anni Sessanta Altamura è un intellettuale chiaramente in crisi. Aveva costruito la sua carriera artistica intorno al convincimento che la forma dovesse rappresentare un'idea[16], e per lui quella idea era l'agognata patria. Quando l'idea si reifica, peraltro così marcatamente diversa da quella vagheggiata da Altamura e dai risorgimentali democratici, viene a cadere uno dei cardini dell'uomo e dell'artista.

Altamura impiega oltre sei anni per dare una forma definitiva al suo più famoso quadro *Mario vincitore dei Cimbri*, maturando proprio intorno a questa opera la piena consapevolezza dei mutamenti politici e pittorici, e probabilmente anche dei propri limiti. Nella sua autobiografia avrebbe giustificato i suoi tentennamenti e le diverse versioni del soggetto cercando molto a posteriori di spiegare che il primo *Mario* era troppo accademico e che il secondo invece voleva essere più realistico.[17] Ma è invece Jane, la sua compagna inglese, a svelare che non si trattò di un confronto fra due interpretazioni del fare pittura, in una drammatica testimonianza del 1866 quando il quadro risulta ancora non finito.[18] "Ad intervalli lavorava con grande fretta e impazienza. Gli altri giorni passava in apatia; nel suo lavoro si vede quest'impazienza e impossibilità di ragionare o concentrarsi sempre crescente. Qualche volta pareva avvertirsi di questa [condizione], ma poi con gli altri si lodava ultra modo, e insisteva sul valore del suo lavoro: [cosa] che nei primi anni non faceva mai".

Altamura avverte, ma non ne è consapevole, che il suo *Mario* ha in sé qualcosa di superato e che non riesce a rappresentare più l'Idea. È superato perché il soggetto della romanità, tanto evocativa fra la rivoluzione francese e Napoleone, ha perso la potenza eversiva dell'innovazione. È superato perché voleva essere la metafora della nuova Italia, che è però quella di Cavour e di Vittorio Emanuele e non già quella dei risorgimentali del '48. È superato perché i fondamentali della pittura sono messi in crisi dalla modernità del dagherrotipo, dalla scomposizione delle immagini, dalle sperimentazioni che si andavano facendo in Francia e che lui aveva avuto modo di vedere nella sua gita parigina del 1855, in cui il colore sembrava cominciasse a prevalere sulla forma e sull'idea. Sono i prodromi della crisi della pittura classica ("accademica" dice Altamura) che stanno aprendo le porte alle prime forme espressive dell'arte contemporanea. La strada che tenta Altamura è quella che lui definisce "realismo", in cui è evidente lo sforzo ancora una volta di far prevalere il messaggio del contenuto. Non è la rappresentazione in quanto tale, ma il significato della rappresentazione che interessa ad Altamura. Venuta meno l'idea di una Patria da venire, egli deve cercare un'altra Idea, che non riesce a trovare. Aveva tentato con alcuni paesaggi dal vero in un estremo tentativo di dare linfa alla sua vena pittorica. Ed è probabilmente lui stesso che spiega al cronista che "è stata sua intenzione non di comporre di fantasia, ma di ritrarre la natura quasi volesse gareggiare col dagherrotipo,"[19] quando mostra alcuni paesaggi toscani con cave. Ma dovrà progressivamente rendersi conto che non sta aprendo nessun nuovo percorso artistico e che la sua strada non riuscirà a competere in quanto a realismo con la fotografia, a cui i pittori francesi, da lui stesso insigniti del primato,[20] avrebbero dato risposte completamente diverse.

Altamura avverte forse per la prima volta il mancato e l'incompiuto nel suo lavoro di pittore e risponde in modo scomposto. Aveva "mostrato sempre un stranezza di carattere"– scriveva ancora Jane – che si era accentuata durante la seconda permanenza fiorentina.

> La sua condizione ordinaria era d'una tristezza e melanconia profonde; [era] silenzioso; [mostrava] incertezza [e] negligenza di ogni cosa della vita sua, degli affari, di mancanza di memoria – apatia – sonnolenza, mancanza d'appetito – debolezza e ogni fatica – impossibilità di concentrazione nel lavoro – variate da una irritabilità e petulanza contro tutte le cose della vita giornaliera. [Era una condizione] che passava i limiti d'un carattere passionale, [benché fosse] ancora razionale.
> Spesse volte [perdeva il controllo di sé] con scene di cinque o sei ore di furore, di ingiustizia, insulti [e] violenza esagerati. [Questo lo faceva] principalmente con me sola a sola, ma [...] sentendo l'arrivo d'una terza persona o altra interruzione, allora in un momento riprendeva la sua calma ed un estrema dolcezza di maniera, ma con [gli] altri. I suoi modi avevano allontanato quasi tutti i suoi amici.

Erano indubbi indizi del profondo disagio che ormai investiva Altamura in ogni aspetto della propria prospettiva di

vita. Già alla vigilia del natale 1865 confidava alla famiglia questo suo stato d'animo quando informava che "la Jane e Pasquale fanno tutto il possibile per togliermi le noie della vita, ed i pensieri della famiglia, e se io sono qualche volta scontento l'è colpa mia e non loro."[21] Ma doveva essere il 1866 il suo *annus horribilis*.

Politica, mestiere e individuo, o come a lui piaceva dire "patria, arte, donna" diventano un unico coacervo di tensioni di un uomo che ormai è alle soglie dei cinquant'anni e agli occhi dei suoi familiari non ha ancora né arte né parte, ma vive solo un'eterna adolescenza. La crisi si manifesta in tutta la sua crudezza non a caso in concomitanza di un altro evento politico e militare: quello che sarebbe stato definito dall'agiografia risorgimentale regia, la terza guerra d'indipendenza.

Altamura giunge a Napoli in preda ad un entusiasmo che è ormai giovanilista. Informa i suoi familiari che vuole correre in appoggio alle truppe per la conquista di Venezia, rincorrendo la sua Idea. In realtà ha perduto tutti i suoi punti di riferimento. A Firenze i colleghi già da tempo lo evitano, i contatti con la realtà si erano diradati e quelli che vi erano restituivano una dimensione ormai deformata di sé stesso. La soluzione che viene trovata dalla famiglia è quella di internarlo in una casa di cura per disturbi mentali.

È uno dei pochi eventi personali su cui Saverio nella sua autobiografia indugia, fissando i particolari con estrema minuzia. Ma ancora a tanti anni di distanza egli racconta quell'episodio traumatico con una disarmante ingenuità. Quello che non racconta è il suo dramma interiore e la consapevolezza del disincanto. Quando Jane lo va a trovare, Altamura è nella fase acuta della crisi, e nonostante tutto egli cerca di lanciare gli ultimi disperati messaggi nel tentativo sempre più consapevole di non riuscire più ad ancorare la sua vita ai valori ideali, estetici e politici del risorgimento quarantottesco.

> Lui si sentiva quasi profeta. Io l'ho trovato qui giovedì con una tale esagerazione di se stesso, ridendo, gridando, parlando sempre, insultando il suo padre e fratello con violenza di parole e azione, ma volendo baciare tutte le donne, e tutti con grande espansione, dicendosi profeta... La mattina parlava per convincere 10 a 11 persone, che i suoi lavori erano del primo pittore, re e papa nell'arte, che eravamo tutti i suoi discepoli; – che ... io, i medici e la famiglia credeva[mo] bene di cedere [ad altri le sue] idee. ... Ha scritto due lettere, una al fratello di pochi righi ragionevoli in italiano e a me in francese, dicendo [del] completamento della sua missione di uomo non volgare e che si è ricordato di Cristo, Tasso e altri grandi uomini trattati da pazzi. Lui prega che questa complotto finisce presto.

In quelle parole vi era tutto il dramma di Altamura nel tentativo disperato di resistere con tutte le sue forze a quanto si andava profilando nella realtà: il fallimento di una strategia di vita, che era andata stratificandosi da sola, indipendentemente dalla stessa volontà di Saverio, perché Altamura era proprio così: si lasciava condurre dagli eventi e cercava in essi a posteriori le risposte.

Quando esce, finalmente ristabilito, dalla casa di cura il disincanto è interamente compiuto, e Altamura finalmente comprende che un ciclo della sua vita è definitivamente concluso. "Fu tristo il mio ritorno alla vita, tanto riguardo al lato politico, che al morale"[22] avrebbe annotato con una consapevolezza tutta nuova. Gli toccava rimettere in ordine tutti i pezzi.

Al padre, che lo scongiurava di ritornare definitivamente a Napoli, il 27 febbraio del 1867 scriveva una delicata lettera in cui illustrava il suo nuovo progetto di vita. "Io veggo chiaramente che tutto dipende da me... nella vita basta volere, ma fermamente volere, per essere".[23]

Sul piano affettivo aveva ormai compreso che Jane stava per lasciarlo. Era rimasta a Firenze per lui, utilizzando come una tela di Penelope un quadro che avrebbe completato nel momento in cui avrebbe deciso di lasciare Saverio. Ed il tempo del distacco sembrava ormai giunto: "fra breve la Jane avrà finito il suo quadro e nel mese di aprile o maggio dovrà portarlo in Inghilterra; anzi io penso di andare ad abitare con Sandro nello studio" confidava al padre, non senza ripetere più volte che la donna non aveva avuto alcuna responsabilità in quanto gli era accaduto.

Gli restavano ancora dei conti aperti sul piano della credibilità personale ed artistica. "Lasciare il mio campo mi parrebbe una mancanza di coraggio, io resterò anzi sul posto a combattere con calma e perseveranza. Il venire a Napoli sarebbe la mia ruina in questo momento. Questo ve lo dico con convinzione. Ne ho esperienza. Non temete dunque, per me, il lavoro mi salverà." I riferimenti erano sia ai suoi colleghi fiorentini che a quelli napoletani. Anzi proprio a Napoli fu costretto a registrare il primo sgarbo crudele, quando la commissione insediatasi per selezionare le migliori opere d'arte da inviare all'esposizione di Parigi del 1867 decideva di escludere Altamura dalla compagine. "Quale fosse la mia meraviglia, anzi la mia indignazione nel vedermi non rappresentato nella scuola napoletana, io non dirò, cortese lettore." Non sarebbe stato l'unico episodio. L'anno successivo si sarebbe visto rifiutare dalla Casa Reale l'acquisto di tre sue opere, perché impietosamente scriveva un oscuro funzionario, sotto evidente dettatura, erano di "scarsa abilità". Nel 1870 il suo *Mario* subiva a Parma l'umiliazione di essere premiata con una medaglia d'argento che Altamura sdegnosamente ricusava, come con puntualità commenta Alessandra Imbellone in un'altra parte di questo catalogo.

Ma, soprattutto, avvertiva la necessità di chiudere con il suo passato politico che avvertiva sempre più fastidioso ed ingombrante, ora che la sua Idea era stata tradita dalla "conquista regia" e vilipesa dai suoi vecchi compagni di cordata che avevano saputo trarre frutto personale dai trascorsi risorgimentali o dai nuovi liberali "che fino all'ultimo giorno aveano frequentato le aule regali, e battuto le mani all'apparire del re e de' principi nei teatri, per le vie, ed incurvate le schiene ai loro sorrisi".

"Cosa feci in quei tempi così torbidi? Mi vidi costretto a cooperare alla rivoluzione del 15 maggio, ed ho sulla coscienza due belli e forti zappatori che cercavano abbattere la mia barricata del Largo della Carità, alla quale avevo lavorato tutta la notte" scriveva nella sua autobiografia in modo particolarmente ingeneroso nei suoi stessi confronti. "E questo fu il mio primo sbaglio; e se non l'avessi fatto, non sarei stato costretto dopo molti anni di arrossire innanzi a quel mite innocente di Francesco II." Lo aveva incontrato all'Esposizione Universale di Parigi del 1878. In quell'occasione Altamura esponeva un *Cristo deriso*, indubbia metafora di sé stesso, che aveva già esposto a Napoli l'anno precedente e poi avrebbe esposto a Firenze nel 1886, le due città dove si stava consumando la sua esperienza artistica e politica. "Dal principe Gaetano Filangieri, che lo accompagnava fui presentato a re Francesco con queste parole: 'Ecco, maestà un suddito che vi fa onore' ed egli con un fine e mesto sorriso rispose: 'un antico suddito'. Quel triste sorriso mi serrò l'animo e le labbra, e me ne ricordai quando poco tempo dopo fa giunse la nuova della sua morte."[24] Insomma realizzava di avere di fronte a sé un altro Cristo deriso, a cui egli più o meno consapevolmente aveva contribuito a disegnarne la sorte.

Per Altamura si trattò, dunque, di un travaglio lungo oltre un lustro. Nel 1869 finalmente chiudeva la sua esperienza fiorentina. Jane era partita per Londra, suo figlio Sandro, l'ultimo dei tre figli che gli restavano della prima moglie, si era trasferito a Parigi e lui tornava sconfitto, ma consapevolmente sconfitto, nella sua Napoli. "Qui trovai la tavola imbandita, e tutt'i convitati al loro posto a sedere, ed a questi dovetti fare la figura e dare l'apparenza del lebbroso a non so quale convito biblico" avrebbe ricordato con amarezza anni dopo.

Certo, avrebbe goduto ancora di fama per le sue fatiche risorgimentali. Il professore Giuseppe Regaldi in una retorica e vaticinate prolusione di apertura dell'anno accademico bolognese del 1867 dedicata a Roma trovava il modo di dire: "Io fremeva ammirando innanzi a quel dipinto, e stretta la destra all'artista pregai che la patria virtù di Mario si diffonda per tutta la nostra Penisola."[25] Avrebbe ripreso i contatti con i suoi vecchi compagni e gradualmente si sarebbe riabilitato agli occhi dell'opinione pubblica napoletana. Avrebbe ancora una volta indugiato fra arte e politica, fra contenuto e messaggio in occasione della presa di Porta Pia con un dipinto allegorico noto come *Romolo e Remo*, ma che era stato chiamato dall'autore emblematicamente *L'Ideale ed il Reale*, per mantenere fede alla sua concezione maieutica dell'arte.

Ma è ormai un Altamura finalmente maturo, che ha consapevolezza dei suoi limiti, ma anche piena contezza delle sue scelte, che lo accompagneranno per il resto della sua vita, avendo vissuto pienamente l'Ottocento risorgimentale ed il suo declino, e restando ad esso intimamente legato.

1 - Saverio Altamura, *Vita e Arte,* Napoli, cav. Aurelio Tocco editore, 1896. Le citazioni in questo articolo si riferiscono, invece, all'edizione critica curata negli anni Sessanta da Mario Simone. Cfr. Mario Simone, *Saverio Altamura, pittore-patriota foggiano nell'autobiografia nella critica e nei documenti,* Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1965, p. 76.

2 - L'autobiografia manoscritta di Altamura è conservata presso la Biblioteca Provinciale di Foggia. È divisa in due volumi manoscritti. Il primo (cm 18x23,3) consta di 69 pagine ed è rilegato con copertina in cartoncino posteriore dopo essere stato sottoposto ad un intervento conservativo. Cominciato il 12 novembre 1883 con il titolo *Appunti della mia vita* si interrompe nell'estate dell'84 con l'esplosione dell'epidemia di colera a Napoli. Altamura mette mano sul manoscritto anche successivamente, per leggere integrazioni. L'intervento postumo più consistente si nota alla fine del manoscritto dove l'autore ricostruisce gli avvenimenti del 1885 lasciati in sospeso, soffermandosi sulla figura di Giulia Weemaels in quel tempo a Sorrento e molto vicina agli ambienti artistici napoletani, morta improvvisamente il 22 marzo del 1885.

Il secondo manoscritto, sempre con rilegatura moderna in cartoncino, consta di 85 pagine (cm 12,8x20,5). L'autore abbandona l'impianto autobiografico iniziale per concentrarsi più sul mondo dell'arte. Iniziato probabilmente intorno alla fine del 1893 si conclude con la sua partecipazione alla conferenza di Matilde Serao del 5 gennaio 1895, anche con l'aggiunta di un ulteriore capitolo che

nella versione a stampa risulta anticipato. Da questi due manoscritti Altamura tirò fuori una stampa che sicuramente in fase di correzione di bozze fu leggermente modificata, con qualche non secondaria censura.

Già in fase di scrittura del secondo manoscritto Altamura aveva abbandonato il titolo originario per scegliere quello di *Vita ed Arte*.

3- Il 25 marzo 1881 Altamura inoltrava domanda di concorso, non ottenendo l'esito sperato. Archivio Museo Civico Foggia (AMCFg), Carte Lorenzetti.

4 - Agli inizi degli anni Sessanta del secolo passato l'infaticabile Mario Simone, il principale motore della ricerca storica in Capitanata di quel tempo, proponeva al Comune di Foggia una retrospettiva su Altamura, destinata a diventare la più completa raccolta di informazioni e documenti sul pittore foggiano. L'intesa era quella di affidare alla professoressa Costanza Lorenzetti, che aveva insegnato all'Accademia di Belle Arti a Napoli, ed aveva intrapreso da tempo un'appassionata ricerca sul pittore, l'incarico di curare gli studi, la raccolta sistematica e la schedatura delle opere altamurane, da sistemarsi in una pubblicazione. In questa sua ricerca la Lorenzetti si era imbattuta in documenti, bozzetti, lettere che avevano riguardato Altamura, riuscendo in parte a costituire un interessante fondo di inediti su cui avrebbe dovuto basare la pubblicazione. Sfortunatamente l'autrice venne a mancare prima di condurre in porto questa operazione culturale, con il reale rischio di vedere vanificata l'aspirazione di Mario Simone di trarre finalmente quel profilo a tutto tondo di Altamura, che era sempre mancato. La sua tenacia, unita alla disponibilità degli eredi Lorenzetti, riuscì in qualche modo a salvare in parte l'operazione attraverso una riedizione critica dell'autobiografia di Altamura, condotta sull'unica edizione a stampa, curata direttamente da Altamura nel 1896, e sul manoscritto autografo dello stesso pittore. Si aggiungevano un'antologia significativa di scritti su Altamura e la più completa schedatura delle opere altamurane. Il fondo della Lorenzetti veniva donato dagli eredi al Museo Civico di Foggia, ove attualmente è ancora collocato. Rimaneva ancora da tracciare il profilo biografico ed artistico che la Lorenzetti non riuscì a completare. Nel 1983, mercè gli auspici di Antonio Vitulli, antico amico ed estimatore di Simone, finalmente si aveva il primo completo profilo biografico ed artistico di Altamura, tracciato da Maria Carmela Stella, che analizzò anche alcune fra le più importanti opere pittoriche dell'artista. Cfr. Maria Carmela Stella, *Francesco Saverio Altamura*, Foggia, Editrice Apulia, 1983.

5- Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 12.

6- "Fu allora che da quelle migliaia e migliaia di petti eruppe quel grido di Viva Pio IX, che per molti anni suonò in Italia grido di redenzione, di libertà e d'indipendenza. Gridai con gli altri, e scagli la prima pietra chi non ha gridato in quell'epoca Viva Pio IX." *Ivi*, p. 21.

7 - *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15maggio 1848 divisa in tre parti*, s.l. 1849, p. 68.

8 - Decreto n. 133 del 2 maggio 1848, in *Collezione delle leggi dè decreti e di altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1821 in poi*, II, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1862, p. 445.

9 - "L'ostrobiato pittore Saverio Altamura uno dei cospiratori tolse a se questa parte [quella di organizzare barricate all'Aquila] e cacciossi nel freguendosissimo caffè di Madonna Padella od altrove ritrovava il publico a costruirle nel più di costringere le truppe che avessero potuto venir da Popoli. Ma questi incitamenti di lui alla ribellione ... al governo destarono la indignazione degli abitanti e vennero energicamente impeduti da don Angelo Cammerini e da D. Pasquale Carli che nel caffè si trovava, anzi quest'ultimo incoraggiato dal capitano del genio signor de Nunzio che a lui associò le sue dimostrazioni contro l'Altamura, gli disse non essere giusto che un forestiere avesse compromesso la pace e le sostanze dei cittadini aquilani, e che se esso Altamura ne avesse avuto il coraggio poteva andare e farsi uccidere in Lombardia ove ancor ferveva la guerra." Sentenza di condanna a morte di Saverio Altamura, in *Carte Lorenzetti*.

10 - "Si era, parmi al 24 giugno 1848, e le truppe sfrenate, reduci dal Po, in numero di circa cinquemila trovavansi a poche miglia dalla città. In un caffè assai frequentato, e da uomini di ogni risma, ed anche da spie, che incominciavano a circolare, si presentarono il giovane pittore Saverio Altamura e G.F., oggi magistrato del regno. Buoni e caldi liberali entrambi, ma più impetuosi che riflessivi, proposero con fervide parole di far barricate, e ricever que' soldati a fucilate. Il progetto era più generoso che possibile, e l'incendio e saccheggio inevitabile in una città cospicua e patriottica, non potea tornar utile alla causa italiana. Sorse un diverbio tra i due proponenti ed il signor Pasquale Carli, bravo e vecchio patriota, ma di mente più calma, ed oggi magistrato anch'esso del regno d'Italia. Io non presi forse parte che procurai di calmarli e far che i due recedessero, ed uscisser dal caffè, perché tra gli astanti appariva chiaro il malumore. Giunser le truppe; il fatto era notorio, Altamura fuggì; la polizia agguantò G.F. e s'aprì un processo." Cfr. *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti, diretta da Cletto Arrighi*, II, Milano 1864, p. 340 e ss.

11 - Un profilo di Elena Bùkuras, la prima moglie di Altamura, è ora in Gianfranco Piemontese, *Gli Altamura ritrovati. Giovanni Ioannis Jean Altamura,* Fondazione Banca del Monte, Foggia 2009, p. 15.

12 - Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 29.

13 - "Una sera che Re Vittorio, affabilmente parlandomi del mio esiglio e della mia condanna di morte, m'ordino che gli facessi un quadro per soggetto e grandezza di mia libera scelta", p. 51.

14 - *Ivi*, p. 32.

15 - *Fondo Lorenzetti.*

16 - "È stato sempre mio costume nel concepimento di un quadro, prendere le mosse da un'idea, piuttosto che da una nota pittorica." *Ivi*, p. 55.

17 - Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 31.

18 - La lettera di Jaine Hay è del 1866 ed è conservata nelle Carte Lorenzetti. È scritta in un italiano sgrammaticato in cui si coglie pienamente la struttura 'inglese' dell'impianto sintattico e ortografico del documento. Si è proceduto ad una correzione grammaticale ed ortografica, per rendere il testo più fluido e comprensibile. Il documento sembra una lettera di giustificazioni che la donna scrive ai parenti di Saverio, dopo averlo visitato nella casa di cura a Capodichino.

19 - In "Rivista di Firenze", Anno II, Dicembre 1858, n. 23, p. 399.

20 - "Dal 1830 sono stati i francesi che ce l'hanno reso circonfuso di un'aureola simpatica. E ci dovevano questo scambio di cortesia. Dopo aver impestata lì Europa, e l'Italia più di tutti, con l'imitazione di seconda mano della falsa scuola di David e compagnia, si riabilitarono offrendoci l'eletta schiera dè loro innovatori." Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 64.

21 - *Fondo Lorenzetti.*

22 - Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 40.

23 - Lettera di Saverio Altamura al padre del 21 febbraio 1867, *Fondo Lorenzetti.*

24 - Simone, *Saverio Altamura* ... cit., p. 77.

25 - Giuseppe Regaldi, Roma. *Discorso storico ... all'università di Bologna nell'anno scolastico 1867-68*, Torino, Tommaso Vaccarino Editore, 1868, p. 17. Cfr. anche "La gioventù. Rivista nazionale italiana di scienze, lettere, arti", N.S., VI, 1-2, Firenze, Tipografia Galileiana 1868, p. 542.